

G. Boccaccio, *Decameron*

Comincia il libro chiamato *Decameron* cognominato *prencipe Galeotto*, nel quale si contengono cento novelle in dieci dì dette da sette donne e da tre giovani uomini.

Proemio

Umana cosa è aver compassione degli afflitti: e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere e hannol trovato in alcuni; fra quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io sono uno di queglii.

- L'autore stesso ha sperimentato questo fatto; da giovane era stato innamorato, ben più e più a fondo di quanto non potrebbe sembrare quanto alla sua condizione sociale;
- quelli che ne erano a conoscenza l'avevano lodato, ma ciò non toglie che quest'amore gli aveva arrecato molte sofferenze;
- questo non tanto perché la donna amata fosse *crudele* verso di lui, ma proprio perché si trattava di un amore eccessivo e senza limiti.

Nella qual noia tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico le sue laudevole consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto.

- Tuttavia ogni cosa al mondo ha un tempo, e così anche il suo amore è andato smorzandosi, lasciandogli solo un sentimento piacevole, a condizione che non lo vada ad indagare troppo a fondo.
- Cessata la pena, non ha però dimenticato i benefici ricevuti dagli amici che si erano adoperati per alleviargli i dolori amorosi.
- Per gratitudine nei loro confronti, ha deciso di rendere ciò che aveva ricevuto: non a loro direttamente, che non ne hanno bisogno, ma almeno a coloro che, invece, non hanno modo di ottenere un aiuto:

E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne che agli uomini convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che l'hanno provate: e oltre a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgendo diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri.

- Ben diversa la situazione degli uomini:

il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello, per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare a torno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giocare o mercatare: de' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sé e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene o diventa la noia minore.

- **Ecco ora la dedica rivoluzionaria del *Decameron*:**

*Adunque, acciò che in parte per me s'ammendi il peccato della fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle delicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, **in soccorso e rifugio di quelle che amano**, per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio, intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in dieci giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto.*

- Anticipa poi che le novelle racconteranno *piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti* del presente così come del passato;

- Le donne sue destinatarie, quando le leggeranno, ne prenderanno piacere e spunto di riflessione (*consiglio*), comprendendo quali comportamenti sono da prendere come esempi e quali da evitare,

le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene, che voglia Idio che così sia, a Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami m'ha concesso il potere attendere a' lor piaceri.

Giornata I

[Introduzione]

Comincia la prima giornata del Decameron, nella quale dopo la dimostrazione fatta dall'autore, per che cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno.

*Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente: tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera al vostro iudicio **avrà grave e noioso principio, sì come è la dolorosa ricordanza della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe dannosa**, la quale essa porta nella fronte. **Ma** non voglio per ciò che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre sospiri e tralle lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo **orrido cominciamento** vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra e erta, presso alla quale un **bellissimo piano e dilettevole** sia reposto, il quale tanto più viene lor piacevole quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravveniente letizia sono terminate.*

A questa brieve noia (dico brieve in quanto poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza e il piacere quale io v'ho davanti promesso e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero che per così aspro sentiero come fia questo, io l'avrei volentier fatto: ma ciò che, qual fosse la cagione per che le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa ramemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

***Dico adunque che** già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'inerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata.*

E in quella non valendo alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficali sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno.

A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano.

E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: ché non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a'

sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare.

Maravigliosa cosa è da udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardisi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegna udito l'avessi.

- Non solo da uomo a uomo, ma dagli oggetti appartenuti a quell'uomo agli animali: l'esempio di due porci morti poco dopo che hanno grufolato nelle povere cose di un uomo morto di peste.
- Cose uguali o simili creano paura negli individui: tutti badavano di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno medesimo salute acquistare.
- Credenza: il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità può salvare la vita. Allora si riuniscono in brigata e vivono separati dagli altri chiudendosi in casa e dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimovano.
- Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male; e così come il dicevano mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere. Lo potevano fare facilmente, perché molti erano morti e altri fuggiti, comunque abbandonando le case che ora sembravano comuni, erano violate da tutti.
- Altri ancora sceglievano una via di mezzo: né dissoluti né troppo contenuti, si limitavano a mangiare e bere secondo gli appetiti e giravano senza rinchiudersi; portavano con loro mazzi di fiori e erbe aromatiche e spezie, pensando che potessero il cerebro con cotali odori confortare: tutta la città era ammorbata dagli odori dei corpi e dei medicamenti.
- Anche l'autorità delle leggi, umane o divine che fossero, era decaduta: morti o malati tanto gli inquirenti quanto i magistrati, chiunque poteva fare ciò che voleva.
- Alcuni di più crudel sentimento affermavano che il solo modo di sopravvivere alle pestilenze era il fuggir loro davanti; perciò uomini e donne abbandonavano città, case, parenti... e si rifugiavano nel contado, come se l'ira di Dio contro le iniquità degli uomini dovessero colpire solo chi rimaneva entro le mura. Certo, questi non morivano tutti, ma nemmeno tutti sopravvivevano.
- Per di più, tutti evitavano di prendersi cura degli altri: i fratelli si abbandonavano, lo zio il nipote, la sorella il fratello e perfino la moglie il marito e, incredibile, le madri i loro figli.
- Ulteriore conseguenza: siccome non erano più i parenti a curare i malati, spesso lo facevano i servitori; non per carità, però, ma per avidità: si facevano pagare lautamente per farlo. Ma per lo più erano uomini o femine di grosso ingegno, cioè sciocchi; non sapevano fare altro che porgere qualche oggetto ai malati che li richiedessero e guardarli mentre morivano. Per questo, servendo in tal servizio, sé molte volte col guadagno perdeano.
- Un'altra conseguenza: di fatto, viene a cadere il senso del pudore delle donne, che devono mostrare il proprio corpo a estranei; il che, in quelle che ne guerirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione.
- Anche tutti i riti funebri vengono abbandonati: sia nelle case, sia per quanto riguarda i funerali: non sono più gli amici a portare il corpo del defunto ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara; e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o a sei cherici con poco lume e tal fiata senza alcuno; li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ufficio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano.
- L'epidemia si manifesta più violenta tra la povera gente: Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno; per ciò che essi, il

più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano. Per di più, non erano aiutati da nessuno, per cui morivano tutti. E assai n'erano che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano, e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de lor corpi corrotti che altramenti facevano a' vicini sentire sé esser morti; e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno.

- *E assai n'erano che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano, e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de lor corpi corrotti che altramenti facevano a' vicini sentire sé esser morti; e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno.*
- Continua la cronaca dell'eccezionalità dei fatti: più corpi nella stessa bara, spesso tutta la famiglia, così come una sola celebrazione con molte salme, sempre senza nessuno spazio per lacrime e commiserazioni.
- Non c'era più spazio nei cimiteri: *Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che a ogni chiesa ogni dì e quasi ogn'ora concorrevano portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, **si facevano per gli cimiterii delle chiese, poi che ogni parte era piena, fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvengenti: e in quelle stivati, come si mettono le mercatantie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che la fossa al sommo si pervenia.***
- Così come in città, anche in campagna la peste dilagava e faceva vittime. I contadini *per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini ma quasi come bestie morieno.*

Anche loro, come i cittadini, finirono con il cessare d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che adivenne i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi (dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte ma pur segate) come meglio piaceva loro se n'andavano. E molti, quasi come razionali, poi che pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correngimento di pastore si tornavano satolli.

***Che più si può dire** (lasciando stare il contado e alla città ritornando) se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati né lor bisogni per la paura ch'aveono i sani, oltre a centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saria stimato tanti avervene dentro avuti? **O quanti** gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per adietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! **O quante** memorabili schiatte, quante ampissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! **Quanti** valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ipocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' lor parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenaron con li lor passati!*

*A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente posso schifare, dico che, stando in questi termini la nostra città, d'abitatori quasi vota, addivenne, sì come io poi da persona degna di fede sentii, che nella venerabile **chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina**, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi li divini ufici in abito lugubre quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono **sette giovani donne tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti e ottesimo anno passato avea né era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forma e ornata di costumi e di leggiadra onestà.** Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa: che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltare nel tempo avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto ristrette le leggi al piacere che allora, per le cagioni di sopra*

mostrate, erano non che alla loro età ma a troppo più matura larghissime; né ancora dar materia agl'invidiosi, prestì a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E però, acciò che quello che ciascuna dicesse senza confusione si possa comprendere appresso, **per nomi alle qualità di ciascuna convenienti** o in tutto o in parte intendo di **nominarle**: delle quali la prima, e quella che di più età era, **Pampinea** chiameremo e la seconda **Fiammetta**, **Filomena** la terza e la quarta **Emilia**, e appresso **Lauretta** diremo alla quinta e alla sesta **Neifile**, e l'ultima **Elissa** non senza cagion nomineremo.

Le quali, non già da alcuno proponimento tirate ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri, seco delle qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare.

E dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, **così Pampinea cominciò a parlare**:

«Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è, di ciascuno che ci nasce, la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere: [...]»

Segue un lungo e articolato discorso in cui ricorrono costantemente i concetti di 'ragione' (*ragione, ragionevolmente, ragionamenti, ragionare, savio...*) e di stupore per la realtà che le circonda (*maraviglia, maravigliarsi, maraviglioso, stupore, ...*)

- Si dovrebbe vivere nella *sollecitudine* delle leggi, ma noi stamattina non possiamo che dubitare di noi e per noi:

«Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramente che se essere volessimo o dovessimo testimonie di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati o d'ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino i loro ufici, o a dimostrare a qualunque ci apparisce, né nostri abiti, la qualità e la quantità delle nostre miserie. E, se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad essilio, quasi quelle schernendo, per ciò che sentono gli essecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere, o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini e in strazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Né altra cosa alcuna ci udiamo, se non: - I cotali son morti, - e - Gli altrettali sono per morire; - e, se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo.

E, se alle nostre case torniamo, non so se a voi così come a me adiviene: io, di molta famiglia, niuna altra persona in quella se non la mia fante trovando, impaurisco e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi, dovunque io vado o dimoro per quella, l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde il loro nuovamente venuta, spaventarmi.»

- Per questo, constata che lì non sta bene, le sembra di non avere nessun posto in cui stare, non le rimane nessuno, se non le compagne con cui si trova ora.
- Ha sentito che molti, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, vivono seguendo i propri impulsi e desideri, giorno e notte; anche chi è nei monasteri sembra faccia lo stesso, abbandonando l'obbedienza alle leggi.

«E se così è (che essere manifestamente si vede) che faccian noi qui? che attendiamo? che sognamo? perché più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? reputianci noi men care che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con più forti catene esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia, e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate; che bestialità è la nostra se così crediamo; quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenza, noi ne vedremo apertissimo argomento.

E perciò, acciò che noi per ischifaltà o per traccuttaggine non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe), io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo; e, fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare;

e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo.

Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramenti ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente, il quale, ancora che crucciato ne sia, non per ciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare che le mura vote della nostra città. Ed evvi oltre a questo l'aere assai più fresco, e di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noie. Per ciò che, quantunque quivi così muoiano i lavoratori come qui fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere quanto vi sono, più che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate; per ciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate.»

Aggiunge che non potrebbe derivarne alcun rimprovero; al contrario, *dolore e noia e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. [...]*

«E per ciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti e con le cose oportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello quella alle grezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siam sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordivi che egli non si disdice più a noi l'onesta mente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.»

Le altre donne lodarono le parole di Pampinea e cominciarono ad accordarsi tra loro; stavano addirittura per alzarsi, quando Filomena, *la quale discretissima era, disse: ...*

Ora è Filomena, 'discretissima' (= che ha - molta - capacità di discernimento; da 'discernere': vedere chiaro, distinguere) a prendere la parola e a sollevare i dubbi necessari perché la riflessione sia interamente ponderata.

«Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è per ciò così da correre a farlo, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siamo tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sien ragionate insieme e senza la provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, riottose, sospettose, pusillanime e paurose; per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe; e per ciò è buono a provederci avanti che cominciamo. [...]»

Gli scrupoli di Filomena sono dunque di ordine prevalentemente 'morale' e 'sociale'.

È Elissa a replicare, ricordando che sono gli uomini ad essere a capo delle donne, e « [...] *senza l'ordine loro rare volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine; ma come possiam noi aver questi uomini? Ciascuna di noi sa che de' suoi son la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire; e il prender gli strani non saria convenevole; per che, se alla nostra salute, vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci che, dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua.»*

*Mentre tralle donne erano così fatti ragionamenti, e ecco entrar nella chiesa tre giovani non per ciò tanto che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro; ne quali né perversità di tempo né perdita d'amici o di parenti né paura di se medesimi avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali, l'uno era chiamato **Panfilo**, e **Filostrato** il secondo, e l'ultimo **Dioneo**, assai piacevole e costumato ciascuno; e andavano cercando per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le loro donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Né prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo:*

«Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, e hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo ufficio non schiferemo.»

***Neifile** allora, tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, per ciò che l'una era di quelle che dall'un de giovani era amata, disse:*

«Pampinea, per Dio, guarda ciò che tu dichi; io conosco assai apertamente niuna altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro, e credogli a troppo maggior cosa che questa non è

sofficienti; e similmente avviso loro buona compagnia e onesta dover tenere non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo. Ma, per ciò che assai manifesta cosa è loro essere d'alcune che qui ne sono innamorati, temo che infamia e riprensione, senza nostra colpa o di loro, non ce ne segua se gli meniamo.»

Disse allora **Filomena**:

«Questo non monta niente: là dove io onestamente viva né mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio e la verità l'arme per me prenderanno. Ora, fossero essi pur già disposti a venire, ché veramente, come Pampinea disse, potremmo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante.»

- A questo punto, insieme concordano di sottoporre il loro progetto ai tre giovani.
- Ancora una volta, è Pampinea a prendere la parola:

Per che senza più parole Pampinea, levatasi in piè, la quale a alcun di loro per consanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece e, con lieto viso salutatigli, loro la lor disposizione fe' manifesta, e pregogli per parte di tutte che con puro e fratellevole animo a tener loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente essere beffati; ma, poi che videro che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente sé essere apparecchiati; e senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò che a fare avessono in sul partire. E ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là dove intendevan d'andare, **la seguente mattina, cioè il mercoledì**, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti e i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via;

- Si allontanano di poco: due miglia circa; il luogo è idilliaco (*locus amoenus*):

Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varii albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripiene piacevoli a riguardare; in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte ciascuna verso di sé bellissima e di liete dipinture raguardevole e ornata, con pratelli da torno e con giardini maravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte piene di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori che a sobrie e oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere.

- Ora occorre che si organizzino; è Dioneo a muovere per primo le acque, con un discorso – al suo solito – scanzonato ma, al tempo stesso, molto significativo:

«Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare; li miei lasciai io dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me ne uscì fuori; e per ciò, o voi a **sollazzare** e a **ridere** e a **cantare** con meco insieme vi disponete (tanto, dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene), o voi mi licenziate che io per li miei pensieri mi ritorni e steami nella città tribolata.»

A cui Pampinea, non d'altra maniera che se similmente tutti i suoi avesse da sé cacciati, lieta rispose:

«Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole, né altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, per ciò che le cose che sono senza modo non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti da' quali questa così bella compagnia è stata fatta pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiero stea di doverci a lietamente viver disporre. E acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente, d'una parte e d'altra tratto, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna, dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca e 'l peso e l'onore; e chi il primo di noi esser debba nella elezion di noi tutti sia; di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la signoria; e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoria dee bastare, del luogo e del modo nel quale a vivere abbiamo ordini e disponga.»

- Ancora una volta, le sagge parole di Pampinea sono accolte con piacere: ad una voce lei per reina del primo giorno elessero.

- A questo punto, Pampinea in quanto 'regina' impartisce le prime regole: tra i servitori sceglie il siniscalco (maggiordomo) e distribuisce i compiti e decreta che *«ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che egli oda o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori.»*
- Infine, alzandosi in piedi, scioglie il gruppo: *«Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e come terza suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco si mangi.»*
- *Licenziata adunque dalla nuova reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne, ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi e amorosamente cantando*
- Quando ritornano, trovano le tavole imbandite: *quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime e con bicchieri che d'ariento parevano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta; per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla reina, secondo il giudizio di Parmeno (il siniscalco) tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero e finissimi vini fur presti; e senza più chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, per ciò che belle e ordinate erano rallegtrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono.*
- *E levate le tavole [...] comandò la reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei Dioneo preso un liuto e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Per che la reina coll'altre donne, insieme co' due giovani presa una carola, con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare.*
- Dopo un certo tempo, è ancora Pampinea a indicare che tutti andassero a riposare; i giovani trovano le camere pulite e fresche, con i letti fatti e decorate con mazzi di fiori.
- Appena suonata la nona (le tre del pomeriggio), Pampinea si sveglia e fa chiamare tutta la brigata;
- *se n'andarono in uno pratello, nel quale l'erba era verde e grande né vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così:*

*«Come voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, né altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, e hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e puote ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguisse, non giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma **novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo.** Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato e il caldo mancato, e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto; e per ciò, quando questo che io dico vi piaccia (ché disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro), faccianlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace». Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare.*

«Adunque, disse la reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado.»

E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all'altre desse principio. Laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

Ser Cepperello con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, è morto reputato per santo e chiamato san Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore le dea principio. Per che, dovendo io al nostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi e sempre sia da noi il suo nome lodato.

Manifesta cosa è che [...]

- tutte le cose sottoposte al tempo (*temporali*) sono necessariamente transitorie e mortali;
- per questo arrecano spesso pena e sottopongono gli uomini a angosce, fatica e infiniti pericoli.
- Ci sarebbe difficile vivere in queste condizioni, sopportare le difficoltà, se non ricevessimo la Grazia divina.
- Noi possiamo però pensare di ottenerla per nostri meriti; discende su di noi solo per diretta benevolenza divina o grazie alle preghiere di coloro che furono mortali come noi e che, grazie alla rettitudine del loro comportamento in vita, ora sono accolti in Paradiso e godono della presenza divina: i Santi.
- Ecco allora che noi, fragili e timorosi di rivolgerci direttamente a Dio, sapendo che anche i Santi hanno conosciuto la nostra stessa fragilità, preferiamo inoltrare a loro le nostre preghiere, perché siano loro stessi a porgerle a Dio. I Santi ci sono *procuratori*, cioè intermediari.
- Tuttavia, gli uomini sono limitati nelle loro conoscenze e potenzialità, non possono penetrare nell'Intelletto divino; può pertanto succedere che, ingannati dalle proprie *opinioni*, rientiamo sia diventato Santo chi, invece, è magari addirittura dannato.
- Tuttavia Dio, che conosce ogni cosa, bada più alla *purità* di chi prega che non alla sua *ignoranza* o, addirittura, *allo esilio del pregato*: in tal modo, esaudisce coloro che lo pregano come se questo fosse un beato al suo cospetto.

Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo; manifestamente dico, non il giudizio di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzattera, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato [...].

- Al momento di lasciare i propri affari, Musciatto Franzesi decide di affidarli a più persone;
- trova qualcuno per ognuna delle sue imprese, tranne una;
- non sapeva a chi potesse affidare il compito di riscuotere i debiti presso i Borgognoni:

E la cagion del dubbio era il sentire li borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali; e a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere che opporre alla loro malvagità si potesse.

- Dopo lunghe riflessioni, gli viene in mente qualcuno: un tale ser Cepperello da Prato, che spesso lo visitava a Parigi.
- Siccome era piccolo di statura e molto *assetta* (cioè vanitoso, sempre ben vestito), i Francesi, che non sapevano che cosa volesse dire il suo nome (Cepperello), credevano corrispondesse a 'cappello' nella loro lingua ('chapeau', oggi). Lo chiamavano allora 'Ciappelletto', e in Francia era conosciuto ovunque con questo nome.

Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato.

Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali, de' quali quanto

maggiori mali vedeva seguire tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volenterosamente v'andava; e più volte a fedire e ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e de' santi era grandissimo; e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro era iracundo. A chiesa non usava giammai; e i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva; e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli.

Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni; del contrario più che alcun altro tristo uomo si diletta. Imbolato avrebbe e rubato con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli faceva noia. Giuocatore e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perché mi distendo io in tante parole? Egli era il piggioro uomo forse che mai nascesse.

- Musciatto ricorda che già in altre occasioni gli era stato utile Ciappelletto per risolvere alcune sue questioni.
- Lo fa chiamare e gli promette di ricompensarlo con una parte adeguata del denaro che riuscirà a riscuotere.
- Ciappelletto accetta perché in quel periodo non aveva nulla da fare e, per di più, aveva bisogno di soldi.
- Ora Ciappelletto, con le sue lettere favorevoli del re, si sposta in Borgogna, **dove nessuno lo conosce**.
- quivi, fuor di sua natura, benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere e fare quello per che andato v'era, come se tenesse le azioni malvage come ultima risorsa.
- Alloggiava in casa di due fratelli fiorentini, che lo ospitavano perché tenevano all'amicizia di Musciatto; loro erano usurai.
- Poco dopo, Ciappelletto di ammala. I due fratelli gli procurano medici e medicine, ma il malato continua ad aggravarsi: Ciappelletto era vecchio e aveva vissuto in modo molto disordinato, per cui i medici dicevano che aveva il male della morte.
- Grande la preoccupazione dei due Fiorentini; ne discutono assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo:
- Si trovano in un bel pasticcio, perché
 - A) non possono mandarlo via, dopo che l'hanno accolto e fatto curare, perché è evidente che non può, in quello stato, aver fatto nulla di tanto grave che lo giustifichi. Sarebbero pertanto aspramente criticati.
 - B) D'altra parte, egli è stato sì malvagio uomo che egli non si vorrà confessare né prendere alcuno sacramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane.
 - C) E, se egli si pur confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili che il simigliante n'avverrà, per ciò che frate né prete ci sarà che 'l voglia né possa assolvere; per che, non assoluto, anche sarà gittato a' fossi.
 - D) Di conseguenza:

E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto 'l giorno ne dicono male, e sì per la volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: - Questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere; - e correrannoci alle case e per avventura non solamente l'averci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore.
- Ciappelletto dalla sua camera ha sentito tutto, anche perché – come tutti i malati – ha l'udito fine. Li fa chiamare, dicendo che ha la soluzione:

*«Io non voglio che voi di niuna cosa di me dubitate né abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete e son certissimo che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio che, per farne gli io una ora in su la mia morte, né più né meno ne farà. E per ciò procacciate di farmi venire **un santo e valente frate, il più che aver potete**, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera che starà bene e che dovrete esser contenti.»*

- I due fratelli vanno nel convento vicino e tornano seguiti da *un frate antico di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrizione e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano.*
- Segue il dialogo della confessione, tanto vivace quanto esilarante. Prestate attenzione alla cura per gli aspetti 'teatrali' impiegata da Boccaccio: la strategia messa in atto da Ciappelletto per raggiungere il suo scopo, le sue qualità attoriali...

Il quale, giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea e allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose:

«Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarmi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più; è il vero che poi ch'io infermai, che son presso a otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noia che la infermità m'ha data.»

Disse allora il frate:

«Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare.»

Disse ser Ciappelletto:

«Messer lo frate, non dite così; io non mi confessai mai tante volte né sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì ch'i' nacqui infino a quello che confessato mi sono; e per ciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa mi domandiate come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate perch'io infermo sia, ché io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni che, facendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue.»

Queste parole piacquero molto al santo uomo e parvongli argomento di bene disposta mente; e poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa sua usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispose:

«Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria.»

Al quale il santo frate disse:

«Di' sicuramente, ché il ver dicendo né in confessione né in altro atto si peccò giammai.»

Disse allora ser Ciappelletto:

«Poiché voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò: io son così vergine come io uscì del corpo della mamma mia.»

«Oh benedetto sia tu da Dio!» disse il frate «come bene hai fatto! e, faccendolo, hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'arbitrio di fare il contrario che non abbiam noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti.»

E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto; al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispose del sì, e molte volte; perciò che con ciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle devote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e specialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva desiderato d'aver cotali insalatzuzze d'erbuccie, come le donne fanno quando vanno in villa; e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli.»

Al quale il frate disse:

«Figliuol mio, questi peccati sono naturali e sono assai leggieri; e per ciò io non voglio che tu ne gravi più la coscienza tua che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare, e dopo la fatica il bere.»

«Oh!» disse ser Ciappelletto «padre mio, non mi dite questo per confortarmi; ben sapete che io so che le cose che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo; e chiunque altri menti le fa, pecca.»

Il frate contentissimo disse:

«E io son contento che così ti cappia nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona coscienza in ciò. Ma, dimmi: in avarizia hai tu peccato, desiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti?»

Al quale ser Ciappelletto disse:

«Padre mio, io non vorrei che voi guardaste perché io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla; anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare e togli da questo abbominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentare la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie piccole mercatantie, e in quelle ho desiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, l'una metà convertendo né miei bisogni, l'altra metà dando loro; e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore aiutato che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei.»

«Bene hai fatto,» disse il frate «ma come ti se' tu spesso adirato?»

«Oh!» disse ser Ciappelletto «cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudici? Egli sono state assai volte il dì che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio.»

Disse allora il frate:

«Figliuol mio, cotesta è buona ira, né io per me te ne saprei penitenza imporre. Ma, per alcuno caso, avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio o a dire villania a persona o a fare alcun'altra ingiuria?»

A cui ser Ciappelletto rispose:

«Ohimè, messere, o voi mi parete uom di Dio: come dite voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m'avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani e i rei uomini, de' quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: - Va che Dio ti converta -»

Allora disse il frate:

«Or mi di', figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno o detto mal d'altrui o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono?»

«Mai, messere, sì,» rispose ser Ciappelletto «che io ho detto male d'altrui; per ciò che io ebbi già un mio vicino che, al maggior torto del mondo, non faceva altro che battere la moglie, sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciaiva come Dio vel dica.»

Disse allora il frate:

«Or bene, tu mi di' che se' stato mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti?»

«Gnaffe,» disse ser Ciappelletto «messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno, avendomi recati danari che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, e io messogli in una mia cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai ch'egli erano quattro piccioli più che essere non doveano; per che, non rivedendo colui e avendogli serbati bene uno anno per renderglielo, io gli diedi per l'amor di Dio.»

Disse il frate:

«Cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti.»

E, oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispose a questo modo. E volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto:

«Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto.»

Il frate il domandò quale; ed egli disse:

«Io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea.»

«Oh!» disse il frate «figliuol mio, cotesta è leggier cosa.»

«Non» disse ser Ciappelletto «non dite leggier cosa, ché la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto di risuscitò da morte a vita il nostro Signore.»

Disse allora il frate: «O altro hai tu fatto?»

«Messer sì,» rispose ser Ciappelletto «ché io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio.»

Il frate cominciò a sorridere e disse:

«Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo.»

Disse allora ser Ciappelletto:

«E voi fate gran villania, per ciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio.»

E in brieve de' così fatti ne gli disse molti, e ultimamente cominciò a sospirare, e appresso a piagner forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea.

Disse il santo frate: «Figliuol mio, che hai tu?»

Rispose ser Ciappelletto: «Ohimè, messere, ché un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta ch'io me ne ricordo piango come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato.»

Allora il santo frate disse:

«Va via, figliuol, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, ed egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio che, confessandogli egli, gliel perdonerebbe liberamente; e per ciò dillo sicuramente.»

Disse allora ser Ciappelletto, sempre piagnendo forte:

«Ohimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato.»

A cui il frate disse:

«Dillo sicuramente, ché io ti prometto di pregare Iddio per te.»

Ser Ciappelletto pur piagnea e nol dicea, e il frate pur il confortava a dire. Ma poi che ser Ciappelletto piagnendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, ed egli gittò un gran sospiro e disse:

«Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, e io il vi dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia;» e così detto ricominciò a piagnere forte.

Disse il frate:

«O figliuol mio, or parti questo così grande peccato? Oh! gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non piagner, confortati, ché fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch'io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli.»

Disse allora ser Ciappelletto:

«Ohimè, padre mio, che dite voi? La mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte e portommi in collo più di cento volte! troppo feci male a bestemmiarla e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato.»

Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto.

E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi, dopo tutto questo, gli disse: «Ser Ciappelletto, coll'aiuto di Dio voi sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a se', piacev'egli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo?»

Al quale ser Ciappelletto rispose: «Messer sì; anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me; senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro ordine. E per ciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate; per ciò che (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, e appresso la santa e ultima unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano.»

Il santo uomo disse che molto gli piaceva e che egli dicea bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e così fu.

Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva divideva da un'altra, e ascoltando leggermente udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra sé talora dicevano:

«Che uomo è costui, il quale né vecchiezza né infermità né paura di morte alla qual si vede vicino, né ancora di Dio dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, né far ch'egli così non voglia morire come egli è vivuto?»

Ma pur vedendo che sì avea detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono.

Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo come egli fosse onorevolmente seppellito, e man datolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna disposerò.

Il santo frate che confessato l'avea, appena sa della morte fa suonare le campane del convento per riunire i confratelli e tiene loro un elogio di Ciappelletto, secondo quanto aveva appreso nella confessione;

- spera inoltre che Dio, per suo tramite, possa fare miracoli a vantaggio dei Borgognoni;
- li invita ad accogliere con reverenza e devozione il suo corpo.
- Insieme al priore fa trasportare la salma, la vegliano solennemente e l'indomani tiene una predica della chiesa del villaggio, dove è esposto il corpo di Ciappelletto:
- Ne elogia la vita, i digiuni, la verginità, la semplicità e innocenza, la meravigliosa santità. Racconta perfino di quello che il morto gli aveva presentato come il proprio peggior peccato.
- Rivolgendosi al popolo, poi, disse: « *E voi, maledetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi bestemmiate Iddio e la Madre, e tutta la corte di paradiso.*»
- Continuò l'elogio e, alla fine, tutti vanno a baciare i piedi e le mani di Ciappelletto, e i panni gli furono stracciati per averne una reliquia.
- La notte seguente venne infine sepolto con onore in una cappella, e subito i devoti andarono ad accendere lumi, ad appiccare immagini di es voto, a rivolgersi a lui per pregarlo.
- La fama della sua santità e della devozione popolare continuò a crescere, e non furono pochi ad annunciare dei miracoli per sua intercessione.

Così adunque visse e morì ser Cepperello da Prato e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio essere possibile lui essere beato nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l'estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui e nel suo regno il ricevette; ma, per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragione, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in paradiso. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E per ciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi.

E qui si tacque.